

Paolo Marangon

## Una famiglia risorgimentale: i Fogazzaro, gli italiani e l'educazione

Il rapporto tra la famiglia Fogazzaro e il Risorgimento è stato generalmente esplorato dal punto di vista del personaggio più celebre: il poeta e romanziere Antonio Fogazzaro. Il padre Mariano e lo zio don Giuseppe vi compaiono come figure minori e ausiliarie. Questo contributo non intende capovolgere la prospettiva, operazione che sarebbe altrettanto riduttiva, ma almeno offrire un'immagine più equilibrata. Per quanto riguarda la seconda parte del titolo, cercherò di trattare il tema a due livelli. Quello che balza in primo piano è l'immagine che i membri più noti della famiglia Fogazzaro – lo scrittore Antonio, il padre Mariano, lo zio don Giuseppe – hanno degli italiani. Ma attraverso i loro scritti, quindi in modo filtrato e interpretato, si intravede parzialmente anche un altro livello, quello degli italiani in carne e ossa con i loro sentimenti e risentimenti, le loro convinzioni politiche sull'Austria e sull'Italia, il loro modo di guardare la realtà sociale in cui vivono, i loro atteggiamenti e le loro preoccupazioni per il futuro. In modo parziale e filtrato, ma qualcosa si vede.

Pensare ai Fogazzaro negli anni del cosiddetto “decennio di preparazione” richiama subito alla mente *Piccolo mondo antico*, il romanzo dello scrittore pubblicato il 13 novembre 1895 e ambientato proprio tra la prima e la seconda guerra di indipendenza in Valsolda, un lembo estremo della Lombardia asburgica che dà sul lago di Lugano, dove nel paesino di Oria la famiglia possedeva una villa utilizzata soprattutto durante la stagione estiva. Come è noto, il primo capitolo del romanzo mette in scena un pranzo a base di risotto e tartufi bruscamente interrotto dal diverbio tra la marchesa Orsola, padrona di casa, e il nipote Franco Maironi. È la politica a innescare il contrasto tra i due, perché «come la vecchia Austria di quel tempo, la vecchia marchesa non

amava nel suo impero gli spiriti vivaci»<sup>1</sup>, mentre il nipote Franco parteggiava risolutamente per la causa dell'unificazione italiana sotto l'egida del Regno di Sardegna. Un giudizio opposto dei due sul funzionario austriacante della ricevitoria fa scoppiare il dissidio:

«È un bestione!» [esclamò Franco].

«È un uomo coscienzioso» disse la marchesa «un impiegato che fa il proprio dovere».

«Allora le bestie saranno i suoi padroni!» ribattè Franco.

«Caro Franco» replicò la voce flemmatica «questi discorsi in casa mia non si fanno. Grazie a Dio, non siamo mica in Piemonte qui» [...] Allora Franco, preso furiosamente il proprio piatto a due mani, lo spezzò d'un colpo sulla tavola [...] «Sì, sì» disse Franco con la faccia stravolta «è meglio che me ne vada». E uscì dal salotto<sup>2</sup>.

È stato giustamente osservato che ambientando il suo romanzo nei giorni «quieti, foschi, silenziosi»<sup>3</sup> della seconda restaurazione lo scrittore sceglie di polarizzare lo scontro politico fra piemontesi e austriacanti e gli consente di non mimetizzare che non tutti gli italiani erano allora patrioti e che sussisteva, invece, diffuso in quello spaccato di società lombardo-veneta degli anni Cinquanta, un patriottismo asburgico, incentrato qui sul potere sociale della marchesa e sui funzionari pubblici. Questo non può essere sottovalutato, in piena *vulgata* riduzionista, del Risorgimento come guerra contro lo “straniero”<sup>4</sup>. A me sembra che la volontà di ricordare questo scontro ai lettori degli anni Novanta dell'Ottocento lasci indirettamente trasparire almeno due dati:

<sup>1</sup> A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, Milano 1895, edizione critica a cura di T. Piras, Venezia 2014, p. 154.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>4</sup> M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari 2011, p. 193. È vero, come osserva l'autore, che nel romanzo «il suo verismo [del Fogazzaro] si esime dal cogliere le dinamiche politiche a sinistra di quel troppo pacifico ed ovvio sbocco piemontese» e che «i moti mazziniani milanesi del 1853 hanno solo una riga e la spedizione di Pisacane resta totalmente fuori quadro» (ibidem), ma non bisogna neppure dimenticare che «sin dal 1893, in tempi quindi non sospetti» lo scrittore fu protagonista in una seduta del consiglio comunale di Vicenza di «una “risorgimentale” rivalutazione addirittura di Mazzini messo alla pari, quasi, di Cavour»: cfr. E. Franzina, *Antonio Fogazzaro politico e “uomo pubblico”*, in *Fogazzaro nel mondo*, Atti del Convegno Internazionale per il centenario della morte di Antonio Fogazzaro (Vicenza, 10-12 ottobre 2011) a cura di A. Chemello e F. Finotti, Vicenza 2013, p. 48. L'intervento dello scrittore è riportato integralmente alle pp. 49-50.

da un lato, oltre ai nostalgici ancora ben visibili del potere temporale del Papa, la percezione di una certa classe borghese laica di fine Ottocento sonnolenta e incline all'oblio<sup>5</sup>, dall'altro la scelta di non dimenticare quanto aspro fu quello scontro, simboleggiato dal piatto violentemente rotto da Franco sulla tavola, tra italiani legittimisti e italiani patrioti: gli uni arroccati – «per convinzione» come la marchesa o «per paura» come il sig. Paolin<sup>6</sup> – nella difesa ostinata e misoneista di un certo ordine politico, di certi privilegi sociali, di certi valori tradizionali; gli altri costretti all'esilio, a lasciare la propria terra, a guadagnarsi il pane tra gli stenti – come Franco a Torino – certamente per un nobile ideale di patria e di libertà, ma anche per una causa allora politicamente incerta e rischiosa<sup>7</sup>.

Quegli italiani austriacanti Fogazzaro li aveva visti in carne e ossa durante il periodo della sua adolescenza a Vicenza, negli anni Cinquanta, ma più ancora aveva conosciuto da vicino gli italiani patrioti che appartenevano alla sua famiglia e lo avevano educato: il padre Mariano e lo zio don Giuseppe, in particolare, che – come è noto – avevano svolto un ruolo di primo piano nell'insurrezione cittadina del 1848, lasciando nell'animo del ragazzo una traccia vivida e indelebile di passione per l'Italia e per la causa dell'unificazione nazionale, come tutti i biografi del futuro scrittore hanno ampiamente documentato<sup>8</sup>. Ma in questa sede non intendo seguire la strada già più volte battuta dell'educazione patriottica del giovane Antonio, bensì quella assai meno nota del padre e dello zio, che nei pochi scritti conservati e finora trascurati dalla storiografia comunicano o lasciano trapelare spunti di grande interesse circa il loro modo di vedere e di pensare gli italiani prima, durante e dopo il cosiddetto "decennio di preparazione". Uso questi avverbi – prima, durante, dopo – perché sono convinto che solo considerando anche le reazioni immediatamente successive alla terza guerra di indipendenza si può comprendere cosa covasse sotto la cenere del cosiddetto "tempo di preparazione", che per il Veneto durò almeno 17 anni. Come pure sono persuaso che

<sup>5</sup> Cfr. le riflessioni espresse da A. Fogazzaro, *X Giugno*, «Provincia di Vicenza», 1 giugno 1898.

<sup>6</sup> A. Fogazzaro 2014, p. 158.

<sup>7</sup> Per un panorama generale cfr. *Lombardia e Veneto tra dominazione austriaca e unione italiana*, Atti del Convegno (Milano-Venezia-Verona, settembre-ottobre 2011), Deputazione di Storia Patria per le Venetie, «Archivio Veneto», Venezia 2013.

<sup>8</sup> Oltre al classico T. Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1920, edizione a cura di C. Crevenna, Brescia 2011, pp. 20-21, 27-32 si veda l'ampia documentazione contenuta in O. Morra, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo. Dai carteggi familiari*, Rocca San Casciano 1960, pp. 5-12. Per una precisa ricostruzione del '48 vicentino cfr. E. Franzina, *Vicenza italiana (1848-1918). Intellettuali, notabili e popolo fra Risorgimento e prima guerra mondiale*, Dueville 2011, pp. 21-51, con articolata bibliografia specifica.

solo dopo la pace di Vienna del 3 ottobre 1866, scongiurata la bancarotta, il Regno d'Italia trovò un approdo stabile con il riconoscimento internazionale, che ancora gli mancava.

Precisato questo, torniamo a Mariano Fogazzaro, di cui si intravede la fisionomia in Franco di *Piccolo mondo antico*. Nato a Bergamo nel 1814, era cresciuto in un ambiente familiare filo-asburgico, dominato dalla figura autoritaria e arcigna del padre Antonio. Si era poi laureato a Padova *in utroque iure*<sup>9</sup>, coltivando una profonda fede religiosa e uno squisito senso della natura e dell'arte. Dotato di vasta cultura, che lo portò a interessarsi di pittura, letteratura, botanica, agricoltura e perfino medicina, tra gli anni Trenta e Quaranta aveva maturato un robusto sentimento patriottico. Nell'insurrezione del 1848 fu membro della Giunta e del Governo provvisorio di Vicenza e venne incaricato dal fratello don Giuseppe, anch'egli membro del Governo, di recarsi a Ferrara presso il generale Durando per invocare da lui immediati soccorsi<sup>10</sup>. Dopo la capitolazione del 10 giugno si rifugiò temporaneamente a Oria in Valsolda presso la casa della moglie Teresa Barrera, dove negli anni seguenti ritornò spesso. Esule a Torino dopo il 1859, vi rimase con la famiglia fino al 1865. Nell'autunno del 1866 portò da Vicenza a Torino l'atto di adesione del Comune alla Monarchia sabauda e il 25 novembre di quel medesimo anno fu eletto deputato nel collegio di Marostica. Da quel momento intensificò i rapporti con i moderati toscani Capponi, Peruzzi, Ricasoli, ma anche con Minghetti e Lamarmora. Dei due mandati parlamentari che lo videro deputato del collegio di Marostica dal 1866 al 1874 si conservano varie lettere<sup>11</sup>, ma il documento a mio avviso più significativo in questa sede è il discorso tenuto il 26 novembre 1866 ai suoi elettori e pubblicato una settimana dopo a Milano<sup>12</sup>. Per comprendere a fondo questo testo conviene tuttavia inserirlo nel clima immediatamente successivo all'esito poco glorioso della terza guerra di indipendenza, che aveva portato all'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Come è noto, dopo le umilianti sconfitte militari di Custoza e di Lissa nell'estate del 1866, l'opinione pubblica italiana fu scossa da una crisi profonda. Le sconfitte sul campo, ingigantite dalle polemiche, parvero a molti il segno che lo Stato unitario fosse poco vitale e soprattutto

<sup>9</sup> *Tesi che Mariano Fogazzaro di Vicenza si propose di difendere nella pubblica sua promozione al grado di Dottore in ambe le leggi nell'I.R. Università di Padova*, Tipografia Penada, 1846.

<sup>10</sup> Gallarati Scotti 2011, pp. 20-21.

<sup>11</sup> Particolarmente significative quelle a Fedele Lampertico, pubblicate in F. Lampertico, *Carteggi e diari 1842-1906*, II, F-L, a cura di R. Camurri, Venezia 1998, pp. 149-169.

<sup>12</sup> M. Fogazzaro, *A' miei elettori del collegio di Marostica*, Milano 1866.

male organizzato e mal guidato. Si capisce dunque perché «l'idea cardinale» e ispiratrice del discorso di Mariano Fogazzaro fosse quella di «rialzare e fortemente costituire l'autorità del Governo nel concetto delle popolazioni»<sup>13</sup>. Ma per andare veramente a fondo del suo pensiero conviene contestualizzare le sue parole anche a livello locale, visto che quel programma elettorale era rivolto ai suoi elettori del collegio di Marostica e a suo modo si faceva specchio e interprete delle loro istanze. In quella e nelle successive tornate elettorali il collegio di Marostica, piccolo paese della pedemontana veneta tra Bassano e Schio, comprendeva ben 27 comuni e si spingeva a sud fino a Montegalda, non lontano dai colli Euganei, dove la famiglia Fogazzaro aveva acquistato nel 1846 una villa in stile neorinascimentale. Per avere un'idea dell'ampiezza del collegio basti dire che la distanza tra Marostica e Montegalda è, da nord a sud, di 42 km e che allora questo territorio era in larghissima parte occupato da campagne, coltivate con colture e contratti agrari alquanto diversi, ma comunque nelle mani di un ristretto ceto di medi e grandi proprietari terrieri. Non a caso, considerata la legge elettorale che prevedeva un suffragio ristrettissimo su base rigorosamente censitaria, il 25 novembre 1866 gli elettori del collegio di Marostica furono solo 730 e i votanti meno della metà, appena 343<sup>14</sup>. A fronte della plebiscitaria adesione al Regno d'Italia del mese precedente, un astensionismo così elevato, diffuso peraltro anche negli altri collegi veneti, è un dato non trascurabile, che naturalmente ha cause di natura assai diversa, ma lascia forse intravedere, tra notabili e proprietari terrieri, peraltro non abituati al voto, anche una notevole dose di indifferenza, di diffidenza o addirittura di più o meno dissimulata resistenza nei confronti del neonato Regno d'Italia<sup>15</sup>.

Che cosa sosteneva il cattolico-liberale Mariano Fogazzaro, moderato della Destra storica, premiato da 240 voti, nel suo discorso tenuto all'indomani della consultazione elettorale? Che cosa lasciava trasparire degli umori, delle opinioni, delle istanze di quei notabili e proprietari terrieri? Tre cose, in buona sostanza, tutte ispirate a quell'idea generale di «rialzare e fortemente costituire l'autorità del Governo nel concetto delle popolazioni», cui si è già

<sup>13</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>14</sup> Traggio i dati da E. Reato, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)*, Vicenza 1971, p. 412.

<sup>15</sup> Per un'interpretazione complessiva dei risultati elettorali nel Veneto cfr. S. Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Il Veneto*, a cura del medesimo, Torino 1984, pp. 420-25. Con un taglio sensibilmente diverso si veda il più recente G.A. Cisotto, *L'annessione del Veneto e le prime elezioni politiche nella regione*, in *Deputazione di Storia Patria per le Venezie* 2013, pp. 77-97, con ampia bibliografia specifica.

accennato. In primo luogo una critica al criterio dell'eccezionalità, ai poteri speciali concessi troppo a lungo ai governi che avevano guidato la politica economica del Regno fin dalla sua costituzione, con la conseguente «omessa discussione dei bilanci e coi decreti di maggiori spese»<sup>16</sup>:

Il diritto della nazione – sosteneva Fogazzaro – di sindacare le spese dello Stato, di regolarle e di stanziarne i fondi necessari, ch'è la più preziosa delle guarentigie costituzionali e la radice delle altre, costituisce pel Deputato il più geloso ed il più stringente de' suoi doveri. Il contegno fermo ed inesorabile della Camera nell'adempimento di questo dovere indurrà nei governanti quelle abitudini di economia e di costituzionalità delle quali ognuno lamenta l'assenza e che sono la base dell'autorità morale d'ogni Governo, senza cui non avrebbe ragione di chiamarsi tale<sup>17</sup>.

Soltanto a questa condizione – proseguiva – anche la politica fiscale dell'Esecutivo poteva sperare di ottenere qualche successo, perché solo «moralizzando l'imposta l'avremo resa più proficua, e non odiosa, e più facile la sua esazione»<sup>18</sup>, togliendo così fondamento alle «giuste accuse» che fornivano «il pretesto di frodare l'erario»<sup>19</sup>. «Sta in potere del Deputato il frenare l'imtemperanza legislativa dei Ministri» arrivava ad affermare il novello parlamentare vicentino<sup>20</sup>.

Il secondo punto che stava a cuore a lui e ai suoi elettori era il porre un argine alla furia centralizzatrice del nuovo Stato:

I nuovi Deputati Veneti – sosteneva Mariano Fogazzaro – hanno bensì a proporsi di far accettare al Parlamento molte delle leggi civili, amministrative e finanziarie vigenti nelle loro provincie, la bontà delle quali non può essere rievocata in dubbio al confronto delle nuove leggi del Regno<sup>21</sup>.

«Molte delle nuove leggi del Regno contro le quali si muovono alte lagnanze non credo si possano per ciò solo assolutamente condannare» – concedeva l'oratore, che certamente non ignorava l'unificazione legislativa realizzata l'anno prima dal governo Lamarmora attraverso l'approvazione dei nuovi

<sup>16</sup> M. Fogazzaro 1866, p. 3.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>18</sup> Ivi, p. 4.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ivi, p. 5.

codici e del nuovo ordinamento amministrativo e neppure la loro immediata estensione al Veneto pervicacemente voluta dal gabinetto Ricasoli a partire dall'agosto 1866, spesso in contrasto con le indicazioni della commissione Correnti<sup>22</sup>. Tuttavia – aggiungeva il Fogazzaro – la massima sapienza governativa nel fare le leggi consisteva nell'«avere riguardo non tanto alla loro bontà intrinseca astrattamente considerata rispetto alla scienza, quanto alla loro opportunità rispetto alle condizioni sociali dei paesi cui vogliansi applicare» e pertanto auspicava che i regi decreti già promulgati per il Veneto avessero valore di «disposizioni transitorie per avviarsi all'ideale vagheggiato»<sup>23</sup>.

Infine l'attenzione del nuovo deputato si volgeva alle industrie italiane messe in crisi dall'applicazione «troppo ossequiente» del principio del libero scambio, che non si era «ancora identificato» con l'interesse nazionale. Scegliendo «questo esempio fra molti altri che avrei potuto – si schermiva l'oratore – non abbiatemi per tepido fautore della libertà commerciale». «Come vedete – concludeva – io non combatto il libero scambio in principio ma lo censuro nella sua applicazione repentina e non graduata»<sup>24</sup>.

Questi erano dunque i punti salienti del programma elettorale di Mariano Fogazzaro, deputato cattolico e patriota del collegio di Marostica. Riflettevano senza dubbio le sue convinzioni personali, ma non c'è chi non veda come, almeno in buona parte, essi interpretassero critiche e istanze diffuse tra notabili e proprietari di quel territorio, e non solo. È probabile che proprio questo atteggiamento critico fosse una delle principali cause anche dell'elevato astensionismo registrato sopra.

Sarebbe interessante, a questo punto, confrontare questo discorso con la solenne commemorazione dei morti di Vicenza del 10 giugno 1848 pronunciata alcuni mesi dopo dal fratello di Mariano, don Giuseppe Fogazzaro, primo maestro del futuro romanziere, che lo avrebbe immortalato in don Giuseppe Flores di *Piccolo mondo moderno*<sup>25</sup>. Ma le commosse parole di questo intrepido sacerdote rosminiano, che insieme a don Giovanni Rossi aveva rappresentato il clero della città di Vicenza nel Governo provvisorio nato

---

<sup>22</sup> Sul punto si veda l'ancor valido U. Pototschnig, *L'unificazione amministrativa delle provincie venete*, Vicenza 1967. Più in generale cfr. *Il Veneto nel Risorgimento: dall'impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano 2018.

<sup>23</sup> M. Fogazzaro 1866, p. 5.

<sup>24</sup> Ivi, p. 6.

<sup>25</sup> G. Fogazzaro, *Prima commemorazione solenne dei morti di Vicenza nel X Giugno MDCC-CXLVIII*, Vicenza 1867, da completare con il discorso *Nelle esequie dei Crociati caduti il giorno 8 Aprile 1848 combattendo a Sorio e a Montebello. Parole dette il 15 Aprile nella Cattedrale di Vicenza, dedicate ai fratelli d'armi nel nome di Cristo Redentore delle nazioni*, Vicenza 1848.

dall'insurrezione del 1848<sup>26</sup>, mi distoglierebbero dal filo della ricostruzione che mi preme svolgere in questa sede. Don Giuseppe Fogazzaro, infatti, sulla scia di Ferrante Aporti<sup>27</sup>, aveva fondato a Vicenza nel 1839 il primo asilo infantile aperto ai bambini poveri del contado che circondava le mura cittadine e negli annuali rapporti alla Società dei benefattori, che finanziava la struttura, troviamo uno spaccato illuminante sulle condizioni di vita delle famiglie contadine del tempo, ma soprattutto spunti di grande interesse sul loro atteggiamento educativo, che fanno da efficace contrappunto alle «alte lagnanze» dei proprietari di quelle campagne, già ascoltate attraverso il discorso del fratello Mariano.

Come è noto, le campagne vicentine per tutto il corso del ciclo risorgimentale, ed anche durante quello post-unitario, manifestarono durevolmente i sintomi di un disagio diffuso e incredibilmente acerbo. La fame e la pellagra rimasero per lunghi decenni l'emblema di questa disastrosa condizione che afflisse le genti delle zone montane e collinari di tutto il Vicentino. Né migliore appariva la posizione delle popolazioni stabilite in pianura, dove diversi tipi di colture e differenti modi di conduzione non bastavano a sconfiggere lo spettro della miseria e della malattia<sup>28</sup>. Ne risultava per il Vicentino, come per l'intera regione, un quadro assai negativo: miseria diffusa, salari bassissimi, disoccupazione crescente spesso imputata all'introduzione di macchine agricole, malaria nelle aree risicole, pellagra ovunque, indebitamento generalizzato, lavoro minorile in condizioni pessime, alimentazione del tutto insufficiente ed essenzialmente maidica, emigrazione in rapido aumento, abitazioni che ancora alla fine degli anni Settanta Emilio Murpurgo, nella nota

<sup>26</sup> Per un profilo di Giuseppe Fogazzaro cfr. S. Rumor, *Don Giuseppe Fogazzaro. La sua vita e il suo tempo*, Vicenza 1902; G. Mori, *Giuseppe Fogazzaro*, in *Enciclopedia pedagogica*, III, Brescia 1989, coll. 4994-4996; F. Cambi, *Fogazzaro Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL-VIII, Roma 1997, coll. 429-431. Per il coinvolgimento del clero cattolico nell'insurrezione del 1848 si veda A. Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, Vicenza 2000 e più in generale M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 1997, pp. 48-55; in una prospettiva più ampia E. Francia, «*Il nuovo Cesare è la patria*». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 423-450.

<sup>27</sup> Ferrante Aporti (San Martino dall'Argine 1791-Torino 1858), prete e pedagogista, fondò a Cremona nel 1828 il primo asilo infantile italiano. Il suo *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili* (1833) e la sua *Guida pei fondatori e direttori delle scuole infantili di carità* (1836) ebbero ampia diffusione soprattutto in Toscana, in Piemonte e anche nel resto dell'Italia settentrionale, per cui nei decenni successivi furono istituiti parecchi asili infantili sul modello aportiano: cfr. E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*, Firenze 1994, pp. 8-23, aggiornato dal più recente e approfondito M. Piseri, *Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda e europea*, Brescia 2008.

<sup>28</sup> E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città*, Vicenza 1980, p. 658.

inchiesta agraria avviata nel 1877, definiva «porcili», «stamberghè», «casotti», «canili», «bugigattoli»<sup>29</sup>.

Su questo sfondo acquista un particolare significato il quarto rapporto letto da Giuseppe Fogazzaro alla Società dei benefattori dell'asilo infantile di Vicenza nel luglio 1843, l'anno che vide l'uscita del *Primato* di Gioberti. Dopo aver riassunto la positiva attività dell'Istituto in rapporto alle finalità costitutive, il fondatore si addentrava nell'analisi del rapporto che le famiglie contadine avevano con l'educazione dei loro figli: «A Dio non piaccia – affermava – ch'io metta a fascio tutti quelli che diciamo poveri, che sarebbe un'ingiustizia dalla quale non sempre ci sappiamo guardare noi d'un'altra classe». E proseguiva distinguendo tre tipologie di poveri:

1. i poveri «che guastano positivamente», che non sono pochi;
2. «quelli che educare non saprebbero anche volendo, e sono i più», impediti da un «vizio della volontà non curante», ossia da un'impotenza morale;
3. infine quelli che «vorrebbero e saprebbero», ma si trovano ostacolati da un'impotenza economica<sup>30</sup>.

Ebbene, che cosa chiedeva questa terza categoria di poveri? Don Giuseppe, che con i poveri d'ogni tipo aveva una certa familiarità, individuava nella spaventosa «perdita dell'autorità paterna» la causa principale della «cattiva riuscita de' figliuoli», abbandonati per lo più sulla strada e privi quindi di ogni figura autorevole sul piano educativo. E questo – si badi bene – era una responsabilità della società attuale, che aveva eroso le basi del naturale istinto della paternità:

Io credo – proseguiva – che troverò un eco in tutti quelli che su queste materie hanno un poco pensato se asserirò ch'è inutile sperare di rimettere in fiore l'acostumatezza dove non si trovi modo di rannodare i vincoli di famiglia così sformatamente allentati, e soprattutto di ristorare l'autorità paterna non so s'io dica svigorita o spenta. È questa autorità, questo strumento principe della civile moralizzazione, questo perno della Società famigliare, politica e religiosa che domanda d'esser aiutata, sostenuta, tornata in vigore, e lo domanda con una voce ch'è impossibile che non senta chiunque crede di fede viva d'es-

<sup>29</sup> A. Lazzarini, *Agricoltura, classi contadine, emigrazione nell'Ottocento*, in *Storia di Vicenza*, IV, 1, a cura di F. Barbieri, G. De Rosa, Vicenza 1991, p. 221. Le parole di E. Morpurgo, riportate da Lazzarini, si trovano in *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IV, 1, Roma 1882, pp. 24-28.

<sup>30</sup> G. Fogazzaro, *Quarto rapporto letto alla società per gli asili infantili in Vicenza nell'adunanza del 16 Luglio 1843*, Vicenza 1843, pp. 8-9.

sere un membro di questa grande famiglia Cristiana. Ora l'Asilo parmi una consolante risposta a questa imperiosa necessità de' genitori<sup>31</sup>.

Si può naturalmente interpretare in modo alquanto diverso questa diagnosi che don Giuseppe Fogazzaro, prete colto e aperto, faceva cinque anni prima del '48, quindi in una società ancora d'antico regime, che nelle campagne venete del tempo rimaneva pressoché intatto. Resta il dato che questa sembra essere la richiesta delle famiglie contadine del tempo più sensibili all'educazione dei loro figli, questa la loro voce inascoltata prima, durante e dopo il Risorgimento, tanto dal Regno Lombardo-Veneto quanto dalla nuova Italia. Non stupisce dunque che a quei figli, soprattutto con la grave crisi agraria degli anni Ottanta, non rimanesse altra via che l'emigrazione di massa.

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 9.